

STEPHAN R. EPSTEIN

ISTITUZIONI POLITICHE, ECONOMICA REGIONALE,
COMMERCIO INTERNAZIONALE:
IL CASO DELLA SICILIA TARDO-MEDIOEVALE

In questa relazione affronterò i temi dell'incontro GISEM -- organizzazione del potere economico, rapporti fra stato ed economia -- esaminando l'interfaccia tra politica economica e strutture di mercato "reali", tra intenzioni politiche e sviluppi effettivi. Prendendo ad esempio la Sicilia tardo-medievale, mi soffermerò sui rapporti tra mutamento politico-istituzionale e strutture di mercato. Definisco queste ultime come quelle strutture istituzionali che guidano, mediano, e vincolano le decisioni economiche individuali e collettive e la circolazione delle risorse. Le ragioni di questa scelta tematica derivano dalla fondamentale intuizione smithiana che lo sviluppo economico discende dalla crescente divisione del lavoro, e che ciò che permette la divisione del lavoro sono le opportunità di scambio e la "estensione" del mercato. Se consideriamo il mercato come uno spazio di scambio istituzionalizzato, sarà chiaro non solo che le strutture di mercato sono storicamente variabili, ma che esse intrattengono un rapporto molto stretto con i mutamenti politico-istituzionali. Dunque in questo intervento esamino, in maniera necessariamente schematica e riassuntiva (¹), gli effetti di questi rapporti per la struttura di mercato interno siciliano soffermandomi su tre temi: guerra; ruolo dello stato; e rapporti città-campagna.

Tra l'inizio della guerra del Vespro nel 1282, e la sua conclusione con l'entrata trionfale di Alfonso il Magnanimo a Napoli nel 1442, la Sicilia subì oltre quarant'anni di guerra combattuta. Questo quarantennio di conflitto comprese, oltre che la guerra contro Napoli,

1) Per una discussione più estesa rinvio a S.R. Epstein, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

le guerre civili del 1348-62 e del 1410-12, e la riconquista catalano-aragonese del 1392-98.

L'aspetto generalmente più studiato del rapporto tra guerra ed economia è l'effetto diretto della prima sulla seconda, ossia la distruzione di uomini e di risorse. Una certa tradizione di studi ha enfatizzato gli effetti destabilizzanti e distruttivi dei numerosi conflitti tardo-medievali, facendone una causa primaria della "crisi" trecentesca⁽²⁾. Sappiamo però da studi recenti sulla guerra dei Cent'Anni che nel Tre-Quattrocento anche le campagne belliche più feroci ebbero generalmente effetti economici poco profondi e duraturi⁽³⁾. Da un lato, gli eserciti messi in campo erano di rado molto grandi, e le azioni militari erano generalmente brevi, di ambito geografico ridotto e non sempre distruttive; dall'altro, la ricostruzione avveniva abbastanza rapidamente dato che l'economia rurale tardo-medievale (la più soggetta alle scorrerie militari) era caratterizzata da investimenti in capitale fisso ridotti.

Ad eccezione di Michele da Piazza, che però rispetto a questi problemi è tutto sommato poco attendibile⁽⁴⁾, le fonti siciliane ci

2) L. Génicot, *Crisis: From the Middle Ages to modern times*, in *The agrarian life of the Middle Ages*, a cura di M.M. Postan, 2a ed., Cambridge, Cambridge University Press, 1971 (Cambridge economic history of Europe (CEHE), I), pp. 694-703.

3) Cfr. R. Boutrouche, *La dévastation des campagnes pendant la guerre de Cent ans et la reconstruction de la France*, in *Mélanges 1945, III. Etudes historiques*, Paris, 1947 (Publications de la Faculté des Lettres de Strasbourg, CVI), pp. 127-163; P. Contamine, *La guerre de Cent ans en France: une approche économique*, in "Bulletin of the Institute of Historical Research", 47 (1974), pp. 125-149; C.T. Allmand, *The Hundred Years War. England and France at war c.1300-c.1450*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, cap. 5; R.W. Kaeuper, *War, justice and public order. England and France in the later Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press, 1988, pp. 80-89.

4) Il racconto di Michele da Piazza, che intreccia una forte carica retorica ed escatologica a descrizioni minute di avvenimenti politici e bellici, ha come epicentro Catania; la sua descrizione dell'avanzata della peste bubbonica non si spinge oltre Trapani. Cfr. I. Peri, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo 1965, p. 116 nt. 24; M. da Piazza, *Cronaca*, a cura di A. Giuffrida, Palermo 1980 (Fonti per la storia di Sicilia, 3), pp. 14-15.

dicono poco dei danni provocati dalle campagne angioine; non c'è però ragione di pensare che gli angioini in Sicilia fossero più distruttivi dei Plantageneti in Francia ⁽⁵⁾. Rispetto alle perdite per distruzione militare, è probabile che le incursioni angioine in Sicilia abbiano avuto conseguenze maggiori sulla struttura dell'abitato, in particolare sul processo di abbandono dell'insediamento sparso. Il caso più noto di distruzione bellica riguarda il piccolo castello di Brucato, sulla costa nord-occidentale ⁽⁶⁾; ma è documentato anche un processo di abbandono di insediamenti minori non murati (i cosiddetti *casali*) a vantaggio di centri maggiori e meglio difesi ⁽⁷⁾. Anche in questo caso, tuttavia, occorre guardarsi dal sovrastimare l'effetto diretto della guerra. Le radici del processo di abbandono degli abitati sparsi affondano molto più indietro della guerra del Vespro, nei primi decenni del Duecento se non prima ⁽⁸⁾. Gli abbandoni trecenteschi, inoltre, sono diffusi soprattutto nella parte occidentale e centro-meridionale dell'isola (val di Mazara e val di Noto), mentre la struttura d'insediamento sparso tende a sopravvivere nel val Demone nord-orientale, che subisce i più forti attacchi angioini proprio nel periodo di più intenso abbandono.

Una conseguenza meno studiata ma altrettanto importante della guerra riguarda le risorse inutilizzate o stornate per finanziare l'attività militare. Benché manchino studi recenti e sistematici del fisco medievale siciliano ⁽⁹⁾, i dati disponibili suggeriscono che il carico

5) Cfr. I. Peri, *Rinaldo di Giovanni Lombardo "habitor terrae Policii"*, in *Studi medievali in onore di Antonino De Stefano*, Palermo 1956, p. 466; H. Besc, *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile des Vêpres*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Âge* (Madrid, 24-27 novembre 1985), a cura di A. Bazzana, Roma 1988, pp. 237-45.

6) *Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, a cura di J.M. Pesez, 2 voll., Roma, 1984 (Collection de l'Ecole française de Rome, 78).

7) H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Roma, 1986 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 262), p. 791; H. Besc, *L'habitat médiéval en Sicile (1100-1450)*, in "Atti del colloquio di Archeologia medievale", 2 voll., Palermo 1976, vol. I, pp. 186-197.

8) Besc, *L'habitat*, cit.

9) Cfr. G. Di Martino, *Il sistema tributario degli Aragonesi in Sicilia (1282-1516)*, in "Archivio Storico Siciliano" (= "ASS"), IV-V (1938-39), pp. 83-145; C. Trasselli,

fiscale era generalmente piuttosto leggero, tranne che negli anni '40 e '50 del Quattrocento. Fino ai decenni centrali del Quattrocento, infatti, la monarchia era in grado di far fronte alle proprie spese ricorrendo agli introiti dei dazi sul traffico interno al demanio regio e sulle esportazioni dall'isola, in particolar modo di grano; nel 1286, inoltre, Giacomo II aveva concesso un limite costituzionale alla frequenza e al carico delle imposizioni dirette (collette), limite che venne infranto solo a partire dagli anni '60 del Quattrocento⁽¹⁰⁾.

La guerra del Vespro non pare quindi aver provocato danni diretti irreversibili. I danni maggiori, anche perché più intangibili, furono in realtà indiretti: l'attività militare e l'incertezza politica precludevano scambi e sbocchi commerciali, impedivano di trafficare in territorio avverso e aumentavano i costi di transazione in patria e per mare. Il primo ad intuire questo rapporto fu, com'è noto, Benedetto Croce, la cui condanna dei Vespri siciliani derivava anche dagli effetti economici a suo avviso disastrosi della scissione politica della Sicilia dal Mezzogiorno peninsulare⁽¹¹⁾. La sua intuizione, mai suffragata, che i Vespri interromperono i rapporti economici tra le sponde opposte

Sul debito pubblico in Sicilia sotto Alfonso V d'Aragona, in "Estudios de historia moderna", VI (1956-9), pp. 71-112; Id., *Sulle finanze siciliane da Bianca ai Viceré*, in *IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, 4 voll., Barcelona, 1970, II, pp. 51-97; R.M. Dentici Buccellato, *Introduzione a Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, a cura di R.M. Dentici Buccellato, Palermo, 1983 (*Acta curie felicis urbis Panormi*, 2); Bressi, *Un monde*, cit., pp. 792-797, 840-843, 846, 850-854; P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, Liguori, 1991, pp. 341-380; Epstein, *An island*, cit., pp. 375-383.

10) L'accordo costituzionale, simile a quanto stabilito poco tempo prima in Catalogna, prevedeva il diritto regio alla colletta nei consueti "quattro casi". Il testo della concessione sta in *Il codice Filangeri e il codice Speciale: privilegi inediti della città di Palermo*, a cura di A. Flandina, Palermo, 1891 (*Documenti per Servire alla Storia di Sicilia* (= "DSSS"), 1a ser., 14, pp. 66-7; per una discussione delle conseguenze fiscali dell'accordo (in particolare del limite di 5000 onze posto alla tassa diretta (colletta)) cfr. Epstein, *An island*, cit., pp. 375-376.

11) B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925 (*Scritti di storia letteraria e politica*, XIX), pp. 10-11.

dello Stretto fino alla riunificazione sotto Alfonso, ha poi assunto con gli anni valore assiomatico ⁽¹²⁾. In questo caso però Croce sopravvalutava le conseguenze economiche di una vicenda essenzialmente politica: in realtà, nel corso del Trecento i legami sociali e commerciali tra Messina, il val Demone orientale e la Calabria non vennero mai meno ⁽¹³⁾, mentre l'entrata di Palermo nell'orbita politica angioina dopo metà Trecento tese addirittura a rafforzare i rapporti tra Napoli e la Sicilia occidentale ⁽¹⁴⁾.

Se si interpreta la guerra civile siciliana dei decenni centrali del Trecento come un portato del più vasto conflitto siculo-angioino, si deve concludere che le conseguenze economiche più significative della guerra del Vespro si verificarono sul piano interno, a causa della disintegrazione politica e istituzionale, e di conseguenza della frammentazione del mercato regionale, cui la guerra civile contribuì. La partizione della Sicilia dopo metà Trecento tra opposte fazioni feudali, che sfruttavano la debolezza della monarchia di fronte ai contraccolpi del conflitto anti-angioino, si risolse in un equilibrio politico interno fondamentalmente instabile ⁽¹⁵⁾. Questa instabilità politica portò a sua volta allo sgretolamento delle forme di integrazione commerciale regionale emerse verso la fine del Duecento. Messina e Palermo rafforzarono il proprio controllo sulle fonti annonarie locali ⁽¹⁶⁾, e la Sicilia intera si suddivise in un insieme di territori poco comunicanti, ognuno controllato da una o più delle maggiori famiglie magnatizie.

Una delle conseguenze più significative di questo processo fu il declino economico di Messina ⁽¹⁷⁾. Messina venne infatti emarginata

12) E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli 1433-1458*, Napoli 1975, pp. 11-63; H. Bresc, *La formazione del popolo siciliano*, in *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*, a cura di A. Quattordio Moreschini, Pisa 1984 (Biblioteca della Società Italiana di Glottologia, VII), pp. 253-6; Id., *Un monde*, cit., pp. 576, 917.

13) A. Varvaro, *Siciliano antico, siciliano letterario, siciliano moderno*, in *Tre millenni*, cit., pp. 278-9 argomenta questo punto su basi linguistiche. Cfr. anche Epstein, *An island* cit., pp. 246-248.

14) Epstein, *An island*, cit., Tabella 6.4.

15) Corrao, *Governare un regno*, cit., pp. 35-66.

16) Epstein, *An island*, cit., pp. 139-141.

17) Ivi, pp. 246-48.

non tanto per via della separazione politica dal Mezzogiorno peninsulare, quanto a causa della partizione istituzionale interna alla Sicilia che spostò il baricentro del potere politico in Sicilia orientale su Catania. Alla forte crescita di Catania dopo metà Trecento⁽¹⁸⁾ che portò alla crisi messinese, sarebbe però seguito (dopo la riconquista aragonese del 1392-98, che privava Catania delle sue recenti prerogative politiche) un declino altrettanto precipitoso e una crisi politico-sociale ed economica durata per tutto il Quattrocento⁽¹⁹⁾. Di contro, dopo il 1400 Messina riacquistava il suo ruolo di cardine commerciale tra la Sicilia e la penisola e giungeva nel giro di qualche decennio a competere nuovamente con Palermo per dimensioni e ricchezza⁽²⁰⁾.

La dissoluzione dell'autorità monarchica centrale dopo il 1350 sotto i colpi della guerra civile ebbe dunque riflessi profondi sulle strutture del mercato interno e di conseguenza su tutta l'economia siciliana. Le nuove barriere commerciali interne venivano in qualche modo formalizzate con la sostituzione del sistema monetario centrale con zecche feudali o urbane locali, la cui moneta corrente era di qualità così scadente da non avere corso fuori dal territorio del feudatario-zecchiere⁽²¹⁾. Anche sul piano del commercio internazionale le al-

18) In base ad una tassa diretta (*subvencio*) del 1373 (Archivio Storico di Palermo, Real Cancelleria (RC) 12, cc. 144-5), in cui Catania veniva tassata per 200 onze, la città parrebbe essere stata pressoché l'unica in Sicilia la cui popolazione fosse aumentata rispetto al tardo tredicesimo secolo. Il numero di fuochi fiscali del 1373 era pari a 3.000-3.500, forse addirittura a 4.000. Cfr. Epstein, *An island* cit., p. 57.

19) Nel 1497 Catania era solo decima per dimensioni fra le città siciliane (Epstein, *An island*, cit., p. 71); nel corso del cinquantennio successivo sarebbe risalita al terzo posto (K.J. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens, 1. Grundlagen. Die Bevölkerung Siziliens und des Königreichs Neapel*, Berlino-Lipsia, 1937, pp. 159-61). Per la crisi catanese nel Quattrocento cfr. Epstein, *An island*, cit., pp. 248-249.

20) *Ivi*, pp. 250-264.

21) E. Gabrici, *Tessere mercantili delle famiglie Chiaromonte e Palizzi*, in "Giglio di Rocca", n.s., IX (1957), p. 7; C. Trasselli, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo, 1958, pp. 51-2; RC 13, cc. 159-160 (13 dic.1375, 19 gen.1376; il secondo documento è edito in R. Volpes, *Delle coniazioni non ufficiali, in Sicilia, durante il Regno di Federico III "il semplice"*, Napoli, 1958, pp. 8-9. Per coniazioni a Messina nel 1364-73 e nel 1376 cfr. Trasselli, *Note per la storia*, cit., pp. 47-50, 52; per coniazioni sotto gli angioini cfr. *Capitoli e privilegi di*

leanze politiche dei due maggiori schieramenti feudali, noti come "Latini" e "Catalani", tendevano a definire le sfere d'influenza delle comunità mercantili più attive in Sicilia, quelle dei genovesi e dei catalano-maiorchini⁽²²⁾. Tra il 1360 e il 1398 i Genovesi monopolizzarono il mercato occidentale, soprattutto quello dei panni di lana palermitano, dove signoreggiavano i "Latini" Chiaromonte⁽²³⁾. Catalani e maiorchini tentarono invece (forse con minor successo) di controllare il mercato granario e dei panni di Catania, governata dai "Catalani" Alagona⁽²⁴⁾. Gli effetti di questa separa-

Messina, a cura di C. Giardina, Palermo. 1937 (Memorie e documenti di storia siciliana, II ser., I), no. 40 (1357). Per coniazioni a Catania cfr. *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia, 1355-77*, a cura di G. Cosentino, Palermo, 1885 ("DSSS", I ser., IX), no. 409 (1356); D. Schiavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, 2 voll., Palermo. 1756, vol. I, pp. 30-32 (1375); RC 13, cc.159-60 (1375); *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Maria*, a cura di I. La Lumia, Palermo 1878 ("DSSS", I ser., III), pp. 167, 170, 175, 177, 179. 22) Sui conflitti tra genovesi e catalani in Sicilia negli anni 1330 e 1340 cfr. *Registri di lettere ed atti (1328-1333)*, a cura di P. Corrao, Palermo 1986 (ACFUP, 5), no. 146; *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, a cura di F.C. Casula, Padova 1970 (Pubbl. dell'Ist. di Storia medioevale e moderna dell'Università degli studi di Cagliari, 15), nos. 107, 164, 493, 526-527. Ne risultò probabilmente un indebolimento della posizione dei mercanti fiorentini e pisani dopo metà Trecento. Cfr. M. Tangheroni, *Politica, commercio e agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 1973, pp. 106-7; *Mostra documentaria sui rapporti fra il Regno di Sicilia e la Repubblica di Genova (sec.XII-XVI)*, Palermo, 1984, no. 15, 17-19, 213, 25; Besc, *Un monde*, cit., pp. 409-413, 476; G. Petralia, *Sui toscani in Sicilia tra '200 e '300: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli, Liguori, 1989 (Europa mediterranea. Quaderni, 3), pp. 173-174.

23) H. Besc, *La draperie catalane au miroir sicilien, 1300-1460*, in "Acta mediaevalia historica et archaeologica", IV (1983), pp. 108-110, 119-122.

24) Qualche decennio più tardi si sarebbe ricordato che Artale Alagona "*faciebat magnum honorem Cathalanis quando veniebant ad eum et mercatores Cathalani erant bene tractati*" (*Estratti cit.*, pp. 27, 33). Cfr. da Piazza, *Cronaca*, cit., II, cap. 51 per il mercato tessile catanese. Pare possibile che i mercanti catalani abbiano ottenuto dei privilegi per esportare grano dalla Sicilia orientale (E.-G. Léonard, *Histoire de Jeanne Ire reine de Naples comtesse de Provence (1343-1382). La jeunesse de la reine Jeanne*, 3 voll., Monaco-Parigi 1932-37, vol. III, pp. 630-33; E. Pispisa,

zione dei mercati d'importazione su basi politiche appaiono chiaramente se si confronta la situazione a Palermo prima e dopo il 1400: dopo che la riconquista iberica aveva privato i genovesi del monopolio del mercato dei pannilana, la quota complessiva di mercato dei panni bassi catalani (estromessi in precedenza dalla piazza palermitana) passava in pochi anni dal 10 al 70 per cento ⁽²⁵⁾.

La seconda metà del Trecento vide dunque la dissoluzione, in seguito alla guerra civile, delle basi politico-istituzionali di un mercato regionale unificato e la creazione di mercati più ristretti e localizzati. Vedremo più avanti i riflessi di questo processo sui rapporti tra città e campagna. Va detto tuttavia che le conseguenze sul più lungo periodo della frammentazione non furono solo negative, ma sembrano anzi aver stimolato una più forte integrazione commerciale e produttiva a livello sub-regionale, all'interno dei singoli *valli* ⁽²⁶⁾. In ogni caso, la riconquista aragonese di fine Trecento e la restaurazione dell'autorità monarchica centrale facevano definitivamente cadere le ragioni politico-istituzionali della precedente frammentazione.

Vediamo dunque più da vicino il ruolo economico dello stato. Non esaminerò gli interventi diretti sul piano produttivo, peraltro scarsi e poco significativi ⁽²⁷⁾; discuterò invece le conseguenze, di fatto più rilevanti, degli interventi statuali sulle strutture istituzionali del mercato. In termini generali, lo stato può intervenire sulle condizioni dello scambio per ridurre i costi di transazione, ossia tutti i costi in cui si incorre per scambiare un bene: per informarsi sulle condizioni di mercato, per contrattare, per assicurarsi contro

Messina nel Trecento. *Politica economia società*, Messina, 1980, p. 173). Per il commercio siculo-maiorchino cfr. *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, a cura di L. D'Arienzo, Padova, 1970 (Pubbl. dell'Ist. di Storia medioevale e moderna dell'Università degli Studi di Cagliari, 14), no. 170 (1342); D. Abulafia, *The problem of the kingdom of Majorca (1229/76-1343)* 2. *Economic identity*, in "Mediterranean historical review", VI (1991), 1, p. 51. 25) Bresc, *La draperie*, cit., p. 109, Tab. 1.

26) S.R. Epstein, *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, in "Past and present", CXXX (1991), p. 22.

27) Nel corso del Quattrocento la corona tenta (con scarso successo) di promuovere una politica mineraria (Epstein, *An island*, cit., pp. 227-237).

inadempienze contrattuali e così via (i costi di transazione dunque comprendono, ma non sono identici, ai costi di trasporto, di cui conosciamo il ruolo decisivo per la "estensione del mercato" e per la divisione del lavoro). Pertanto, l'intervento statuale in questo campo (intervento che nel tardo Medioevo è più efficace in ambito regionale che supra-regionale) ⁽²⁸⁾ può avere conseguenze decisive per la commercializzazione di un prodotto. Qui discuterò tre generi di intervento per ridurre i costi di transazione in ambito regionale siciliano, interventi peraltro caratteristici delle autorità pubbliche tardo-medievali in tutta Europa: la riduzione delle gabelle commerciali; la creazione di nuove fiere; e la standardizzazione delle misure.

Nel Tre-Quattrocento siciliano la gabella di dogana era il principale dazio sul commercio nel demanio regio. La concessione regia della franchigia doganale, generale o qualificata, era uno dei privilegi più ambiti dalle comunità del demanio. Prima della riconquista aragonese del 1392-98 la franchigia doganale era una concessione poco consueta, cui una comunità accedeva per meriti politici più che sulla base di una strategia economica complessiva del potere centrale. Di contro, dopo la restaurazione aragonese e soprattutto dopo l'ascesa al trono di Alfonso nel 1416, le franchigie si diffusero rapidamente, cosicché verso la fine del Quattrocento più di quaranta centri demaniali possedevano una qualche forma di esenzione doganale. Questa rete sempre più fitta di franchigie trasformò il demanio regio in una vasta zona commerciale unificata con un carico daziario ridotto, con vantaggi notevoli (in termini di costi e di opportunità di specializzazione interna) rispetto alle terre feudali ⁽²⁹⁾.

L'insistenza e la costanza dimostrate dalle comunità demaniali nel richiedere questo privilegio ne sottolineano l'importanza commerciale e il ruolo nella promozione di un mercato regionale più integrato. La diffusione delle franchigie non rispondeva peraltro ad un disegno strategico del potere regio, che fino agli inizi del Quattrocento utilizzò le esenzioni doganali come puro strumento di ricompensa o di promozione della lealtà politica del concessionario, e restò anche in seguito

28) Epstein, *Cities, regions*, cit., p. 11.

29) Epstein, *An island*, cit., pp. 101-105.

spesso restio a concedere le franchigie per gli svantaggi che questo comportava per le entrate fiscali a breve termine⁽³⁰⁾.

L'effetto complessivo delle franchigie doganali parrebbe indebolito dal fatto che la corona non possedeva la volontà politica di imporre i propri poteri giurisdizionali sulle terre feudali, e che di conseguenza le franchigie erano ristrette ai membri del demanio e della Camera reginale. In realtà, il fatto che nel quindicesimo secolo quasi tutte le città maggiori e commercialmente più attive, che comprendevano oltre metà della popolazione siciliana, appartenessero al demanio faceva sì che i limiti giurisdizionali della corona non riducessero in maniera significativa l'impatto economico delle franchigie. E' anzi verosimile che la competizione economica esercitata dal demanio costringesse i signori feudali a ridurre a loro volta il livello complessivo delle gabelle, con benefici per l'economia di tutta l'isola.

Le uniche eccezioni alla norma di esentare solo le terre del demanio siciliano dalla gabella di dogana furono fatte da Alfonso, che esentò (su loro richiesta) un certo numero di comunità della terraferma meridionale: Reggio, Scilla, Lipari, Gaeta, Ischia e Capua⁽³¹⁾. Le franchigie erano identiche a quelle in vigore nel demanio siciliano, e comportavano l'esenzione totale dalla principale imposta fissa sul commercio di beni agricoli e manufatti di basso valore unitario: ferro, acciaio, sale, pece, bestiame, formaggio, cuoio, cotone, pesce, vino⁽³²⁾. Se ricordiamo che i privilegi, favorevolissimi, dei mercanti

30) *Ivi*, p. 97.

31) Gaeta ottiene i privilegi di Messina; cfr. Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria di Registro, Mercedes (CR) 12, c. 49 e CR 13, c. 102 (1423); RC 55, cc. 274v-276 (1424); CR 16, c. 80 (1432?); CR 17, cc. 49-50v (1437) e 48rv (1443); CR 28, cc. 81-83 (1446); Archivo de la Corona de Aragón (Barcelona), Cancilleria, Registros (C) 2863, cc. 112v-113 (1452); C 2881, cc. 80v-8lv (1452). Ischia ottiene i privilegi di Lipari; cfr. C 2829, c. 177rv, CR 17, cc. 62-62bis e CR 34, cc. 115-16v (1437); RC 72, cc. 140v-141 (1438); RC 88, cc. 82-84 e C 2883, cc. 6-7 (1452). In RC 95, cc. 98-10lv e CR 35, cc. 22-25 (1453) Ischia viene esentata dalla gabella di cantarata siciliana al pari di Capua. Franchigie simili vengono concesse alle principali cittadine sarde, Cagliari (C 2300, c. 5rv (1396)) e Alghero (C 2843, c. 15 (1442)), ma vengono poco usate. Cfr. Bressi, *Un monde*, cit., p. 310 per l'importanza di Gaeta e Ischia nel commercio meridionale con la Sicilia.

32) CR 32, cc. 47-58 (1436, datato erroneamente 1446) e 46rv (1437): si autorizza Capua a comprare i primi quattro prodotti franchi di dogana in Sicilia e sul continente

iberici della Corona d'Aragona riducevano l'imposta commerciale in Sicilia al 3 per cento ad valorem, risulta chiaro il diverso carattere dei rapporti economici tra Maiorca-Catalonia-Aragona e Sicilia da un lato, Sicilia e Regno di Napoli dall'altro: i primi erano ristretti al commercio di beni di alto valore unitario, i secondi si basavano su traffici agricoli e manufatturieri di beni di consumo diffuso (33).

La crescente integrazione economica tra il val Demone nord-orientale e la Calabria meridionale (34), e lo sviluppo del commercio di Palermo con Roma e il Regno di Napoli durante il Quattrocento (35), suggeriscono inoltre che una integrazione economica e commerciale e una specializzazione produttiva durature si fondavano sul commercio in beni "poveri", e sulla creazione di un "mercato comune" meridionale che comprendeva le economie in apparenza meno "complementari" della Corona d'Aragona (36). Si trattava peraltro di rapporti economici promossi dal basso e poco sostenuti da Alfonso, che non a caso concesse la franchigia doganale ai centri meridionali commercialmente già evoluti piuttosto che per promuovere traffici ancora deboli o inesistenti. La revoca delle franchigie di Gaeta, Ischia e Capua dopo la morte del sovrano nel 1458 mostra anzi

(*Regnum Sicilie citra et ultra Farum*) e di esportare (pure in franchigia) gli altri dalla Sicilia. Cfr. RC 95, cc. 98-101v (1453): Ischia traffica in cotone, pesce, e vino in Sicilia.

33) Epstein, *An island*, cit., pp. 106-107, 307-308.

34) *Ivi*, cap. 5.

35) *Ivi*, Tabella 6.4.

36) Mi riferisco all'ipotesi di Mario Del Treppo, basata su un documento del 1451, secondo il quale Alfonso perseguì una strategia politico-economica mirante a creare un "mercato comune" aragonese, in cui le terre iberiche fornivano manufatti in cambio di materie prime e prodotti agricoli del Regno di Napoli e della Sicilia; cfr. M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972 (Università di Napoli, Seminario di storia medioevale e moderna, IV), pp. 600-605. E' peraltro verosimile che Alfonso abbia preso da altri l'ispirazione per questo modello geopolitico. Già qualche anno prima, ad esempio, i cittadini di Maiorca si erano appellati al concetto del "mercato comune" in una richiesta di poter esportare moneta aurea dalle due Sicilie: "entre los altres regnes e terres dela vestra senyoria lo dit Regne de Mallorques principalment es per los artes mercantivols, enter los quals principal es la draperia la qual es mercantivolment en los dits Reyalmes [di Sicilia e di Napoli] tramesa" (C 2856, cc. 44v-45, 11.6.1446).

che l'ostacolo maggiore allo sviluppo di un "mercato comune" più integrato risiedeva nella monarchia stessa, che sul breve termine traeva maggior beneficio da un sistema di tassazione indiretta invariato, ed era perciò restia a ridurre il carico daziario per stimolare il commercio di beni di basso valore unitario per coglierne più incerti benefici futuri⁽³⁷⁾.

Il secondo genere di intervento sui costi di transazione riguarda la rete di distribuzione commerciale. Un'istituzione molto nota, il cui scopo primario è quello di raccogliere e redistribuire merci e informazioni commerciali, è la fiera. Le ragioni per cui le fiere divennero tanto popolari nell'Europa tardo-medievale sono complesse, e qui vi accennerò solo in parte⁽³⁸⁾. Ad ogni modo, anche la Sicilia partecipò della proliferazione descritta per altri paesi⁽³⁹⁾: ben 63 delle complessive 96 fiere siciliane medievali conosciute datano dal quindicesimo secolo⁽⁴⁰⁾. In Sicilia, come nel resto d'Europa, la maggior parte di queste fiere era di ambito locale e regionale⁽⁴¹⁾.

Lo sviluppo fieristico tardo-medievale è stato spesso interpretato come esempio di una politica proto-mercantilista. Le fiere esprimerebbero un tentativo statale di stimolare traffici commerciali in declino, oppure, come nel caso siciliano, farebbero parte di un progetto politico-economico più vasto teso a migliorare gli scambi di beni

37) Epstein, *An island*, pp. 306-308.

38) Secondo la definizione più diffusa, la fiera medievale si caratterizzava per la presenza di mercanti internazionali (J. Gilissen, *La notion de la foire à la lumière comparative*, in *La foire*, Bruxelles, 1953 (Recueils de la Société Jean Bodin, 5), pp. 323-33; A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, 1969 (Istituto Italiano per gli Studi storici, 23), pp. 27-32. Di conseguenza, una fiera che non svolgeva funzioni internazionali viene giudicata di scarsa importanza (*La foire* cit.; C. Verlinden, *Markets and fairs*, in *Economic organization and policies in the Middle Ages*, a cura di M.M. Postan, E.E. Rich e E. Miller, Cambridge, Cambridge University Press, 1963 (CEHE, III), pp. 119-153; Grohmann, *Le fiere*, cit., Introduzione).

39) Verlinden, *Markets and fairs*, cit., pp. 150-153.

40) Epstein, *An island*, cit., Tabella 3.2.

41) Ivi, pp. 117-118.

di lusso esteri con beni agricoli locali⁽⁴²⁾. Queste ipotesi si avvalgono dell'esempio dell'azione di Federico II nel Mezzogiorno e in Sicilia e di esempi tardo-medievali francesi e castigliani, che mostrano una monarchia intenta a tutelare o promuovere grandi fiere internazionali; non vi è però prova che progetti del genere sostenessero le centinaia, forse migliaia, di nuove fiere minori che spuntarono ovunque nell'Europa tardo-medievale, in città come in campagna, su richiesta delle comunità locali. Quallsivoglia fosse il motivo formale della richiesta, la ragione principale che spingeva una comunità a chiedere una nuova fiera era la speranza (che a priori va ritenuta razionale e fondata) di poter supplire ad una domanda inevasa per un nuovo mercato periodico; le domande di fiera esprimono cioè una percezione diffusa di crescita economica, piuttosto che di declino. Se la speranza era malriposta, la fiera ben presto scompariva; il fatto però che gran parte delle fiere tardo-medievali sopravvivesse per decenni, spesso per secoli, dimostra che la fiducia dei concessionari non era generalmente illusoria.

Come i suoi simili altrove, la monarchia siculo-aragonese aveva un atteggiamento ambiguo rispetto alle richieste di fiera. Da un lato vi rispondeva di buon grado, in base al principio che ogni forma di mercato istituzionalizzato e di franchigia commerciale (spesso le fiere erano franche di gabella) era soggetta alla sua giurisdizione, nonché per i vantaggi fiscali che traeva dalla vendita del privilegio di fiera⁽⁴³⁾ e dall'aumento dei traffici⁽⁴⁴⁾; dall'altro, sulla base di criteri pragmatici e di inerzia istituzionale più che di una strategia razionale e programmatrice, la monarchia si preoccupava di salvaguar-

42) A. Grohmann, *Prime indagini sull'organizzazione fieristica siciliana nel Medio Evo e nell'Età Moderna, con particolare riferimento alla fiera di Sciacca*, in "Atti dell'Accademia pontaniana", n.s. XVIII (19689), pp. 295-341; Bressi, *Un monde*, cit., pp. 364-7. Cfr. però M. Scarlata, *Mercati e fiere nella Sicilia aragonese*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, 2 voll., Bologna 1986, vol. I, pp. 477-494.

43) Grohmann, *Prime indagini*, cit., p. 331. Cfr. anche C 3477, c.121rv (1463) per Roccella; CR 65, c. 227rv e RC 153, c. 58rv (1483) per Scillato.

44) Grohmann, *Le fiere*, cit., p. 268. Cfr. pure Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno (PR) 30, cc. 52-3v (1428); C 2864, cc. 8v-9 (1450); RC 114, cc. 146v-147v (1463); CR 65, c. 227rv e RC 153, c. 58rv (1483).

dare per quanto possibile gli interessi economici già formalizzati, evitando di stabilire nuove fiere laddove sarebbero entrate in conflitto con mercati già istituiti⁽⁴⁵⁾. Al pari delle franchigie doganali, in Sicilia le nuove fiere vennero concesse in primo luogo su impulso locale, in risposta ad uno sviluppo dei traffici locali e regionali e alla crescente specializzazione produttiva che ne derivava⁽⁴⁶⁾. Le nuove fiere non si caratterizzavano in genere per la presenza di mercanti stranieri; erano spesso poco più di grossi mercati, da cui si distinguevano funzionalmente per la prevalenza di transazioni all'ingrosso di beni agricoli e manufatti siciliani.

Il fatto che le nuove fiere, come le franchigie doganali, venissero concesse su iniziativa delle comunità piuttosto che dello stato, e che pertanto rispondessero a fattori economici "reali" piuttosto che all'iniziativa politica di un sovrano, suggerisce di utilizzare la frequenza di entrambe i tipi di concessione⁽⁴⁷⁾ come indice indiretto dell'intensità del commercio regionale siciliano. Su questa base osserviamo una crescita commerciale fino a fine Duecento, seguita da un lungo periodo di stagnazione o addirittura di contrazione, particolarmente nel periodo di transizione politica a cavallo fra Tre e Quattrocento; il Quattrocento per contro fu un secolo di forte espansione dei traffici regionali. In una prospettiva ancora più ampia, il 75-80 per cento di tutte le concessioni di franchigia e fiera datano dal quindicesimo secolo, il restante 20-25 per cento risale ai due secoli precedenti; quasi metà delle concessioni quattrocentesche ebbe luogo prima della ripresa demografica di metà secolo⁽⁴⁸⁾.

Il terzo genere di intervento è pure comune a molti stati tardo-medievali, che tentano di standardizzare le misure di lunghezza, di

45) Grohmann, *Prime indagini*, cit., p. 331. Esempi di fiere concorrenti in RC 56, cc. 65v-66 (1425) e RC 70, c. 62rv (1434); CR 70, c. 83rv (1487); CR 72, c. 385rv (1487).

46) Epstein, *Cities, regions*, cit., p. 30.

47) I due generi di concessione mostrano un rapporto di correlazione molto elevato ($r=0.84$ prima del 1392, 0.96 dopo).

48) Epstein, *An island*, cit., pp. 118-119.

capacità e di peso del proprio territorio come atto di natura al contempo giurisdizionale, commerciale e fiscale⁽⁴⁹⁾. Gli sforzi più decisi della monarchia siciliana furono rivolti all'uniformazione delle misure del grano, probabilmente nel tentativo di semplificare l'esazione dei diritti di esportazione (*tratte*). I primi tentativi di standardizzare la *salma* di grano furono fatti alla fine del Duecento, ma urtarono contro l'insipienza dell'autorità regia e soprattutto contro la debole integrazione commerciale dell'isola, ed ebbero così scarso successo⁽⁵⁰⁾. Gli interventi ripresero nel Quattrocento, soprattutto sotto il regno di Alfonso, ma trovarono di nuovo forti resistenze locali, sia nel demanio⁽⁵¹⁾ che nelle terre feudali⁽⁵²⁾, resistenze cui la monarchia non poteva o non voleva opporsi; i tentativi ufficiali di uniformazione continuarono di conseguenza fino al Seicento⁽⁵³⁾. Per quanto riguarda le altre misure, i tentativi di uniformazione furono ancor meno convinti, si scontrarono con un fronte ancora più vasto di interessi, e furono pertanto presto abbandonati⁽⁵⁴⁾.

Al pari dunque delle franchigie doganali che la monarchia non era disposta a far valere nelle terre feudali, il processo di uniformazione delle misure -- dei cui vantaggi economici la corona era peraltro consapevole -- si scontrò con la natura necessariamente compromissoria dello stato, che doveva anteporre il consenso politico settoriale ad obiettivi economici più generali. Quello che fu, tutto sommato, il fallimento dei tentativi di uniformazione mostra come la capacità

49) Cfr. W. Kula, *Les mesures et les hommes*, trad.fr., Parigi 1984.

50) *Capitula Regni Siciliae*, a cura di F. Testa, 2 voll., Palermo 1741-43, vol. I, p. 57 (1296).

51) RC 69, cc. 90v-93 (1434); G.C. Sciacca, *Patti e l'amministrazione del Comune nel Medio Evo*, Palermo, 1907 ("DSSS", II ser., VI), pp. 278-9 (1445?); RC 152, c.152rv (1483). Per Randazzo cfr. RC 70, cc. 162-163 (1435); Archivio di Stato di Catania, Notai di Randazzo (NR) 2, c. 26v (1445); NR 5, cc. 169-70, 183v (1455-6).

52) Sciacca, *Patti*, cit., pp. 278-279 (Gioiosaguardia, 1445); RC 128, cc. 309-310v (Sutera, 1472).

53) *Capitula*, cit., vol. I, p. 215 (1434); vol. II, pp. 281-282 (1582); *Capitula R. Siciliae recensio Francisci Testa addenda*, a cura di G. Spata, Palermo 1865, pp. 68-69 (1509); *Pragmaticarum Regni Siciliae tomus tertius*, a cura di G. Cesino e Foglietta, Palermo 1700, pp. 221-224 (1601). Cfr. in generale Epstein, *An island*, cit., pp. 120-121.

54) Un rilevamento del 1809 testimonia la sopravvivenza di una vasta gamma di misure locali siciliane tranne che per il frumento; cfr. *Codice metrico siculo*, Catania, 1812.

di intervento economico-istituzionale della monarchia siciliana fosse vincolata dall'ampiezza degli interessi e dalla forza politica dei gruppi coinvolti, e che le forze favorevoli all'inerzia istituzionale avevano quasi sempre la meglio. Se ne deduce una considerazione più generale: che le strutture di mercato si formano e assumono veste istituzionale attraverso un processo innanzitutto politico, e che sono pertanto in primo luogo le caratteristiche politico-istituzionali di una società che ne spiegano le strutture di mercato e, sul più lungo periodo, i processi di sviluppo economico.

Concludo la discussione dei rapporti tra mutamento politico-istituzionale e strutture di mercato esaminando brevemente il responso delle città ai mutamenti nella struttura del mercato regionale. Il fenomeno certamente più significativo in questo contesto è il rafforzamento del controllo urbano sul *districtus* circostante. Si tratta di un processo iniziato a Messina⁽⁵⁵⁾ e a Palermo⁽⁵⁶⁾ già nel tardo Duecento, che si diffuse successivamente in tutta la Sicilia; ai primi del Quattrocento tutte le città maggiori vantavano un distretto su cui esercitavano forme di monopolio annonario e commerciale⁽⁵⁷⁾.

Il controllo urbano sulla campagna si intensificò dopo metà Trecento in concomitanza con processi politico-istituzionali ed economici di carattere più ampio. Il declino dell'autorità del governo centrale dopo metà Trecento provocò da un lato la frammentazione del mercato regionale già descritta, dall'altro l'appropriazione delle città demaniali da parte dell'aristocrazia feudale, la quale tendeva a sua volta ad accrescere il ruolo delle *élites* urbane sul piano locale⁽⁵⁸⁾.

Le città rafforzarono il proprio controllo sul distretto in risposta a entrambi questi processi. Da un lato, malgrado il contemporaneo

55) Epstein, *An island*, cit., pp. 124-126.

56) *Ivi*, pp. 128-129.

57) *Ivi*, pp. 129-32 (Catania, Trapani, Siracusa, Randazzo, Patti). Cfr. inoltre Naro (RC 142, cc. 499v-500 (1480)); Noto (RC 164, cc. 109-111v (1487)); Polizzi (C 2822, cc. 22-24 (1442)); Taormina (PR 18, cc. 396-398v (1416); RC 53, cc. 125v-6, 126v, 128rv (1425); C 2814, c. 156v (1427); RC 75, cc. 405-408 (1440)); Geraci (RC 174, c. 409rv (1490)).

58) Corrao, *Governare un regno*, cit., pp. 46-54; Epstein, *An island*, cit., pp. 319-321, 352-353.

crollo demografico, l'interruzione dei traffici isolani rendeva più difficile l'approvvigionamento granario; il controllo sul distretto serviva in questo caso come garanzia annonaria, sebbene di fatto accentuasse il problema della frammentazione istituzionale cui tentava di fornire una risposta. D'altro canto, il rafforzamento del potere amministrativo sulle campagne faceva parte di una strategia più vasta di reazione al crollo della rendita fondiaria da parte dei ceti proprietari⁽⁵⁹⁾, reazione che comprendeva l'intensificazione delle esazioni fiscali e l'imposizione di monopoli territoriali sul commercio del grano e del vino⁽⁶⁰⁾. Che il controllo territoriale esprimesse soprattutto le esigenze dei proprietari fondiari è suggerito anche dal fatto che la giurisdizione urbana sul territorio non si estese alla manifattura artigianale. I poteri di mercato delle corporazioni siciliane appaiono generalmente debolissimi; così, durante la stagione di maggior forza politica delle arti nei decenni centrali del Quattrocento, esse chiesero alla controparte monarchica maggiore rappresentanza nelle assisi politiche locali piuttosto che un sostegno a diritti di monopolio locali com'era caratteristico in altre parti d'Europa⁽⁶¹⁾.

Dei due fenomeni che rafforzarono l'amministrazione territoriale delle città dopo metà Trecento, la crescita del potere politico-amministrativo delle comunità locali ebbe gli effetti più duraturi, perché la successiva restaurazione aragonese e lo sviluppo dell'amministrazione centrale e locale che ne conseguì avrebbero teso ad integrare (piuttosto che a contrastare) le strutture di potere amministrativo territoriale emerse nei decenni precedenti⁽⁶²⁾. All'infuori di Messina e Palermo, la restaurazione politica di fine Trecento portò invece ad indebolire il controllo urbano sul mercato rurale del grano. Questo risultato non sortiva però tanto da taluni interventi regi a favore della libertà di transito e di commercio, che peraltro furono spesso disattesi⁽⁶³⁾, quanto dalle conseguenze commerciali di un avvenimento

59) *Ivi*, cit., p. 132.

60) Per il commercio del vino cfr. *ivi*, pp. 134-136.

61) *Ivi*, pp. 358-360.

62) Cfr. P. Corrao, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel Regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in questo stesso volume; inoltre Epstein, *An island*, cit., pp. 355-57 e ss.

63) *Ivi*, pp. 141-142.

politico, ossia la riunificazione del mercato siciliano sotto un'unica autorità centrale, e dall'abolizione, forse nel 1395, della tassa (*tratta*) sul commercio granario interno alla Sicilia (⁶⁴). Quando, dopo l'assestamento politico conclusivo del 1396-98, i produttori di grano furono di nuovo nella posizione di scegliere se sfruttare le condizioni di monopolio locale o vendere liberamente sui mercati regionali e internazionali, preferirono quasi sempre imboccare la seconda via.

Questa debolezza, o limitatezza, dei poteri giurisdizionali urbani nella Sicilia del Quattrocento -- debolezza, si badi bene, che non si rifletteva in un basso tasso di urbanizzazione (⁶⁵), come avveniva invece in altre parti d'Europa -- portò a due conseguenze importanti. In primo luogo, le risorse economiche regionali si distribuivano tra i centri urbani su basi competitive piuttosto che di rendita politica o istituzionale. Così, ad eccezione di Messina e Palermo, le città siciliane non possedevano privilegi e monopoli annonari che garantissero rifornimenti stabili, e dunque popolazione e ricchezza sicuri. Di conseguenza, la gerarchia urbana era soggetta a mutamenti repentini. Tra fine Duecento e fine Quattrocento solo tre città -- Palermo, Messina e Trapani -- restarono costantemente fra le dieci maggiori, mentre gli altri centri urbani crescevano e decadevano con rapidità stupefacente (⁶⁶). In secondo luogo, le città siciliane -- con l'unica, significativa eccezione di Messina -- non possedevano poteri di coercizione sull'hinterland rurale tali da accumulare le risorse necessarie per sostenere una forte base mercantile.

Possiamo concludere questa analisi con una breve discussione degli sviluppi del mercato granario, sviluppi che mostrano bene la complessità dei rapporti tra mutamenti istituzionali e strutture di circolazione dei beni, e la complessità del processo di sviluppo economico. Va premesso che le terre siciliane non sono egualmente adatte alla coltivazione del grano; in particolare, lo stereotipo della Sicilia granaria

64) *Capitula*, cit., vol. I, p. 155.

65) Epstein, *Cities, regions*, cit., pp. 21-22.

66) *Ivi*, pp. 22-26.

si applica male al val Demone, un territorio montuoso nel nord-est dell'isola i cui abitanti hanno dipeso da sempre da importazioni di grano da altre parti della Sicilia o dal Mezzogiorno continentale.

Benché la documentazione riguardo alla struttura del mercato cerealicolo sia molto eterogenea (leggi, petizioni ed altre fonti normative che regolano o descrivono i processi di distribuzione; testimonianze di carestie locali o regionali; e due serie di prezzi urbani (*mete*) per il quindicesimo secolo), essa porta tutta alle medesime conclusioni. In particolare, essa conferma il fatto, già emerso dall'analisi delle franchigie doganali e di fiera, che il mercato regionale siciliano non si sviluppò seguendo un percorso di crescita lineare e progressiva⁽⁶⁷⁾.

Fin verso la metà del Trecento il mercato interno del grano era ancora fortemente localizzato e frammentato; le città si rifornivano entro un raggio di pochi chilometri; gli scambi interni su distanze maggiori erano scarsi ed episodici. Su un piano più generale, la Sicilia si divideva in due zone commerciali distinte e poco comunicanti: una zona centrale e occidentale produttrice di surplus che esportava verso il Mediterraneo occidentale, e una zona orientale autosufficiente o costretta all'importazione. Messina, con 30.000 abitanti a fine Duecento, era priva (alla pari di Pisa, Genova, Barcellona e altre metropoli del Mediterraneo occidentale) di un hinterland cerealicolo sufficiente e doveva approvvigionarsi altrove, talora a grandi distanze. Prima del 1282 Messina si riforniva di preferenza in Calabria o in Puglia; dopo i Vespri la città si rivolse in misura crescente al mercato interno siciliano, sia orientale che occidentale, ma la sua richiesta era troppo esigua per modificare la struttura ancora scarsamente integrata del mercato regionale. I pochi legami commerciali che si crearono dopo il Vespro avrebbero teso in ogni caso a sciogliersi dopo metà Trecento, in seguito all'orientamento sempre più autarchico delle città siciliane.

Abbiamo già visto che la restaurazione politica di fine Trecento stabilì due prerequisiti per una maggiore integrazione del mercato regionale -- l'unità politica del territorio e il commercio interno libero ed esente da dazi -- cui si aggiunsero qualche decennio più

67) Epstein, *An island*, cit., pp. 136-150.

tardi i tentativi alfonsini di uniformare le misure del grano. Tuttavia, nonostante le condizioni in apparenza ottimali, per lungo tempo il grado di integrazione commerciale dell'isola restò molto basso; fino al 1450 le mete del grano a Palermo e Catania mostrano un tasso di correlazione insignificante ($r=0.08$). Il mutamento più significativo della prima metà del Quattrocento sembra essere stato una maggiore efficacia nella redistribuzione interna dei surplus locali di grano; questo miglioramento delle strutture distributive si riflette in un declino del numero di testimonianze di difficoltà annonarie locali (da 11 negli anni 1400-49 a 7 negli anni 1450-99).

Il sistema distributivo e il grado di integrazione del mercato regionale migliorarono invece molto rapidamente dopo il 1450. Lo si desume dalla minore incidenza delle crisi annonarie, sia locali che generali (queste scesero da 14 nel 1400-49 a 9 nel 1450-99), malgrado il contemporaneo forte aumento demografico, e dall'innalzamento del tasso di correlazione tra i prezzi del grano a Palermo e Catania (da $r=0.08$ a $r=0.82$). Le ragioni di questi mutamenti, tuttavia, si collocano sul piano dell'economia "reale", non più delle istituzioni. Da un lato migliorarono le strutture dell'*offerta*: vennero introdotte strutture creditizie più complesse (*contratti alla meta*), e sistemi più sofisticati di stockaggio⁽⁶⁸⁾ e di redistribuzione dei surplus locali⁽⁶⁹⁾, che permisero di ridurre l'intensità e gli effetti sull'offerta di grano delle variazioni del raccolto. D'altro canto, la forte ripresa demografica dopo metà Quattrocento (pari ad un tasso di crescita netto del 10 per mille annuo) sostenne la *domanda* interna di grano e stimolò a sua volta l'invio di surplus granari dalla Sicilia occidentale, meno popolata e orientata alla cerealicoltura, alla Sicilia orientale, che poteva così specializzarsi ulteriormente in attività agricole e industriali a più alta intensità di lavoro. Il profilo di questo processo, un fenomeno di portata economica enorme, emerge dai dati del commercio marittimo del grano: se nel 1407-8 solo l'1-2 per cento del

68) H. Bress, *Fosses à grain en Sicile (XIIème-XVème siècles)*, in *Les techniques de conservation des grains à long terme*, a cura di M. Gast e F. Sigaut, 2 voll., Parigi 1979, vol. I, pp. 113-121.

69) Bress, *Un monde*, cit., pp. 744-746.

grano imbarcato nei caricatori restava in Sicilia, verso il 1520 la quota interna superava ormai di gran lunga la quota esportata ⁽⁷⁰⁾. Il mercato regionale del grano si era ormai unificato.

In conclusione, i tre generi di innovazione istituzionale discussi -- la riduzione delle gabelle commerciali, lo sviluppo di una rete fieristica regionale, la (limitata) standardizzazione delle misure -- possono essere interpretati in due modi. Da un lato, si tratta di miglioramenti delle *opportunità* di scambio, di specializzazione e di crescita economica regionale. D'altro canto, sono indizi di sviluppi commerciali ed economici già avvenuti. Potremmo chiamarlo un doppio feedback positivo: il desiderio di mutare le strutture istituzionali per ridurre i costi di transazione deriva, ed è sostenuto, da fenomeni di sviluppo economico "reale"; questi ultimi a loro volta sono stimolati dalla riduzione dei costi di transazione complessivi.

In realtà, il processo di "estensione del mercato" fu tutt'altro che lineare; fu segnato da rallentamenti, interruzioni, persino regressi. Il rapporto tra processi economici e istituzionali è dunque molto più complesso di quanto la metafora cibernetica possa far intuire.

Così, se prendiamo l'effetto del mutamento istituzionale sullo sviluppo economico, notiamo la notevole debolezza, oltre che l'inefficacia, degli interventi consapevoli e deliberati della corona sull'economia. Prima della fine del Trecento la politica commerciale dello stato era insignificante. Benché la restaurazione catalano-aragonese di fine Trecento stabilisse la cornice istituzionale di una maggiore integrazione del mercato regionale, il governo non intervenne direttamente sulle strutture di mercato prima del 1430-35, e lo fece allora allo scopo di accrescere i ricavi dal commercio granario. Pure i tentativi di uniformare le misure regionali dimostrano quanto le politiche commerciali regie fossero per la maggior parte casuali, opportunistiche, e scarsamente efficaci. La monarchia intervenne con successo solo su istituzioni sotto il proprio diretto controllo o laddove i sudditi

70) Epstein, *An island*, cit., pp. 274-275.

più potenti ne appoggiavano l'azione. Poiché gli interventi istituzionali più significativi, su fiere e gabelle commerciali, avvennero tutti su richiesta locale, non si può che concludere che lo stato tardo-medievale siciliano contribuì allo sviluppo economico principalmente fornendo beni collettivi quali la certezza del diritto e la unità e stabilità politica interna.